

Greco - Liceo Classico

Gian Enrico Manzoni

L'uomo cittadino del mondo

Εἰ ταῦτά ἐστιν ἀληθῆ τὰ περὶ τῆς συγγενείας τοῦ θεοῦ καὶ ἀνθρώπων λεγόμενα ὑπὸ τῶν φιλοσόφων, τί ἄλλο ἀπολείπεται τοῖς ἀνθρώποις ἢ τὸ τοῦ Σωκράτους, μηδέποτε πρὸς τὸν πυθόμενον ποδᾶπός ἐστιν εἰπεῖν ὅτι Ἀθηναῖος ἢ Κορίνθιος, ἀλλ' ὅτι κόσμιος; διὰ τί γὰρ λέγεις Ἀθηναῖον εἶναι σεαυτόν, οὐχὶ δ' ἐξ ἐκείνης μόνον τῆς γωνίας, εἰς ἣν ἐρρίφη γεννηθέν σου τὸ σωματίον; ἢ δῆλον ὅτι ἀπὸ τοῦ κυριωτέρου καὶ περιέχοντος οὐ μόνον αὐτὴν ἐκείνην τὴν γωνίαν, ἀλλὰ καὶ ὅλην σου τὴν οἰκίαν καὶ ἀπλῶς ὅθεν σου τὸ γένος τῶν προγόνων εἰς σὲ κατελήλυθεν ἐντεῦθεν ποθεν καλεῖς σεαυτόν Ἀθηναῖον καὶ Κορίνθιον; ὁ τοίνυν τῇ διοικήσει τοῦ κόσμου παρηκολουθηκώς καὶ μεμαθηκώς ὅτι « τὸ μέγιστον καὶ κυριώτατον καὶ περιεκτικώτατον πάντων τοῦτό ἐστι τὸ σύστημα τὸ ἐξ ἀνθρώπων καὶ θεοῦ, ἀπ' ἐκείνου δὲ τὰ σπέρματα καταπέπτωκεν οὐκ εἰς τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν μόνον οὐδ' εἰς τὸν πάππον, ἀλλ' εἰς ἅπαντα μὲν τὰ ἐπὶ γῆς γεννώμενά τε καὶ φυόμενα, προηγουμένως δ' εἰς τὰ λογικά, ὅτι κοινωνεῖν μόνον ταῦτα πέφυκεν τῷ θεῷ τῆς συναναστροφῆς κατὰ τὸν λόγον ἐπιπεπλεγμένα¹⁾», διὰ τί μὴ εἶπη αὐτὸν κόσμιον;

EPITTETO

1. Nel passo racchiuso tra virgolette Epitteto riporta il pensiero di un filosofo stoico, il quale conclude affermando che soltanto gli esseri razionali hanno una particolare affinità con la divinità alla quale sono legati per mezzo della ragione.

Traduzione

Se è vero ciò che si dice da parte dei filosofi sulla parentela tra Dio e gli uomini, che cos'altro resta agli uomini se non l'affermazione di Socrate di non rispondere mai, a chi (gli) domandava di dove fosse, «Sono di Atene o di Corinto», ma «Sono cittadino del mondo»? Infatti, perché dici di essere ateniese, e non invece soltanto di quell'angolo di terra, nel quale fu portato il tuo piccolo corpo, appena nato? Oppure è chiaro che (tu nasci) da un principio superiore e che comprende non solo quell'angolo ma anche tutta la tua famiglia e, in una parola, (il principio) da cui la stirpe dei tuoi antenati è discesa fino a te, e da questo (principio) ti definisci ateniese o corinzio? Dunque, colui che ha attentamente studiato l'organizzazione del mondo e ha capito che «la cosa più

grande, più elevata, più universale di tutte è l'insieme degli uomini e di Dio, e da quello il seme è disceso non solo in mio padre o in mio nonno, ma in tutti gli elementi che sulla terra nascono e germogliano, e soprattutto negli esseri razionali, poiché solo questi partecipano per natura della relazione con la divinità, essendo legati attraverso la ragione», perché (co-stui) non dovrebbe definirsi cittadino del mondo?

Commento

Il brano proposto quest'anno ai maturandi del Liceo Classico era tratto dalle *Diatribae* di Epitteto (1,9), trascritte dal suo alunno Arriano di Nicomedia nei primi decenni del secondo secolo d.C. Epitteto era un filosofo stoico della terza fase di quella illustre scuola, che nell'età imperiale ebbe come esponenti più famosi Seneca e l'imperatore Marco Aurelio. Uno dei cardini del pensiero stoico era certamente il cosmopolitismo, inteso come senso di appartenenza a una città comune che si identifica col mondo. Superando le antiche divisioni tra città e regioni greche, Epitteto fa derivare questo senso di mondialità (e quindi di fratellanza universale) dalla parentela esistente tra uomini e divinità; perciò, come già Socrate alcuni secoli prima affermava, non è importante essere di Atene o di Corinto, perché siamo tutti cittadini del mondo.

Questo elevato messaggio è stato proposto agli Esami di Stato, immagino, per la sua innegabile attualità. È una problematica, questa della mondialità, sempre più incalzante, articolata, controversa, fonte di contrasti e divergenze: si pensi alle sfide della globalizzazione e della rivolta capillare dei suoi avversari, oppure allo spostamento planetario dei popoli, di fronte ai quali c'è chi pensa di fermarli con la guardia costiera, infine allo stesso terrorismo che non conosce più confini o luoghi invulnerabili.

Dunque educazione alla mondialità e senso di fratellanza universale: però, se è bello il significato che il brano di Epitteto racchiude, è stilisticamente brutta la forma che lo esprime. È un greco poco curato formalmente, anzi a volte anacolutico e perciò difficile da capire in alcuni passaggi: di conseguenza le difficoltà incontrate dai maturandi sono state in genere notevoli, anche se spesso mitigate dagli aiuti forniti dal docente membro interno (della materia) o dalle comunicazioni tra compagni di classe.

Sembra che la rimarcata difficoltà dei testi da tradurre negli Esami di Stato degli ultimi anni, difficoltà naturalmente rela-

tiva ai livelli attuali di conoscenza del greco, possa essere ricondotta alla convinzione di chi sceglie il brano che, comunque, gli alunni ricevono aiuti e suggerimenti, o copiano l'uno dall'altro, anche all'Esame: perciò si può assegnare un testo difficile per riportare il tutto a livelli accettabili di verifica.

Avanzerei allora una proposta alternativa: non si può invece pensare a un brano di difficoltà più ragionevole e, contemporaneamente, a una maggiore sorveglianza e senso di responsabilità da parte delle Commissioni, in modo da avere versioni autentiche, che rispecchino i veri valori in campo? Naturalmente, in questa prospettiva tutti dovrebbero fare la loro parte: i presidenti innanzitutto, i membri esterni e interni, evitando invece l'attuale gara buonistica a chi si mostra più comprensivo ed efficace nell'assicurare voti alti e promozioni a pioggia.

Ma il discorso comunque è più ampio del problema posto dal solo compito di greco e coinvolge la corsa al risultato dell'Esame conclusivo, corsa che, se è in parte comprensibile per i candidati e le loro famiglie, lo è certamente meno per i docenti e le loro scuole, come se la presenza di una bocciatura costituisse una lesione del senso di autostima professionale e del prestigio della scuola cui appartiene.

Ritornando al testo della versione dell'anno scorso, la lingua di Epitteto è certamente un greco molto diverso da quello dei prosatori attici più studiati a scuola, come Lisia e Isocrate, diverso anche da quello degli storici come Senofonte e Tucidi- de. Solo Plutarco, per citare una frequentazione scolastica certa, gli si avvicina, almeno cronologicamente. Invece dall'oratoria attiva, base comune del tradizionale lavoro di versione, a Epitteto passano quasi cinquecento anni, che non sono pochi, anche linguisticamente: è la stessa distanza che intercorre tra la lingua del Machiavelli o del Bembo e quella dei nostri giorni, tanto per intenderci!

La congruenza di questo testo d'Esame con i programmi è perciò quasi nulla dal punto di vista linguistico e dell'esercizio di versione, mentre è abbastanza stretta dal punto di vista letterario-filosofico, come visto sopra.

Vediamo perciò l'incongruenza linguistica a quali difficoltà portava. Innanzitutto il periodare di questo passo è abbastanza anacolutico e la punteggiatura è scarsa, o almeno un po' insolita, rispetto alla prosa attica. Le insidie presenti nel testo sono di conseguenza numerose, e la valutazione ha dovuto tenere conto di una frequente possibilità di equivoci interpretativi. La più notevole di queste insidie è rappresentata dal *δῆλον ὅτι* della riga 8 del testo, dopo di che bisognava sottintendere il verbo «essere», o «nascere, derivare», ricavandolo da *εἶναι* di due righe sopra: e non era facile capirlo. Dopo qualche riga ancora, si trovava *ἐντεῦθεν ποδεν*, senza un segno di punteggiatura a separarlo dalla frase precedente, né una congiunzione a legarlo; occorreva allora aggiungere qualcosa, come ho fatto nella traduzione sopra, altrimenti la struttura era anacolutica. Era legittimo pensare a una duplice interpretazione di *ἐκεῖνον* (a tre quarti del testo), che poteva essere neutro (e quindi riferito a «insieme, complesso») oppure maschile, e riferito a Dio: sono entrambe soluzioni accettabili; inoltre i perfetti del brano, sia partecipi sia indicativi, potevano essere resi come dei presenti.

« La scelta di quest'anno suggerisce di lavorare anche su autori non canonici ».

Ipotesi di lavoro e indicazioni didattiche

Sulla scorta dell'esperienza dell'estate 2001, quale può essere ora il consiglio o l'orientamento da proporre, in vista della nuova tornata dell'Esame conclusivo?

Ipotizziamo innanzitutto che venga ancora assegnata al Liceo classico la versione dal greco, cosa che non è certo scontata, vista la tradizionale logica dell'alternanza con la prova scritta di latino. Vale la pena di ricordare che, alla data in cui viene steso questo commento, è ancora prematuro conoscere la materia della seconda prova scritta dell'estate 2002.

Una seconda ipotesi da verificare è se, alla luce della pubblicazione via Internet della traduzione in italiano mentre era ancora in corso la prova, come è successo quest'anno, verrà mantenuta la struttura tradizionale della versione del brano, oppure verrà introdotta qualche novità, atta a scoraggiare le copie informatiche.

Personalmente ritengo che una strada percorribile nel verso giusto sia quella della sorveglianza più attenta e della consegna dei cellulari, come del resto è stato fatto in molte Commissioni, con risultati efficaci.

Non credo invece all'ipotesi, ventilata da qualche quotidiano all'indomani della seconda giornata degli ultimi esami, della formulazione autonoma della seconda prova da parte delle singole Commissioni. Questo comporterebbe, se non altro, uno stravolgimento della legge vigente e del regolamento attuativo: a meno che non si intenda ristrutturare completamente l'Esame conclusivo. E questa è cosa senz'altro possibile, visto che la questione è stata sollevata, com'è noto, dallo stesso Ministro, per giungere a una formula diversa dall'intero impianto: però essa non potrebbe entrare in vigore già dalla prossima estate.

Una soluzione integrativa di quella, già esposta, della maggiore efficacia dei controlli può essere costituita dalla somministrazione di un testo che non sia preso di peso da un brano d'autore (oggi facilmente individuabile e inviabile per via informatica), ma che sia l'insieme di più parti ben collazionate. Naturalmente il brano deve presentarsi in modo omogeneo, con una coerenza di pensiero e di struttura, e che non presti il fianco a facili critiche per la sua estrapolazione o addirittura contraddittorietà. Questa operazione, forse anche con l'aggiunta di una modifica testuale in qual-

che punto, renderebbe più problematica ogni forma di individuazione, che risulterebbe sempre teoricamente possibile, ma certamente più laboriosa e nel complesso più difficile.

Sulla base di queste premesse, l'esperienza degli Esami dell'estate 2001 suggerisce di lavorare sulla traduzione anche di autori non canonici, come Epitteto, per prevedere e superare l'impatto con strutture linguistiche e varianti lessicali insolite. Se nel corso dell'anno scolastico viene letta (come prevista dai programmi) una parte di un'orazione attica, questa può essere la base dell'esercizio anche per la versione tradizionale dal greco in italiano. Sottolineo il fatto che essa rappresenta solo la base; tutti i docenti sanno bene infatti che tradurre un testo antologico con note a piè di pagina serve a poco dal punto di vista dell'esercizio vertologico in sé. Tuttavia, esso servirà ad avere un po' più di confidenza con quello stile e con quello strato della lingua greca, per cui l'al-

tro lavoro, cioè la versione normale di brani senza note, potrà essere solo in parte rivolta a Lisia, Isocrate, Eschine e Demostene, e nella parte restante del tempo potrà essere utilmente indirizzata anche agli autori tardi, come Epitteto, o che scrivono in ionico, come Erodoto e Ippocrate (quest'ultimo già assegnato alla Maturità 1993).

Infine una raccomandazione di ordine generale, che scaturisce non solo dall'esperienza ultima, ma dalla constatazione che, di fatto, a scuola si traduce sempre di meno, per svariati motivi che non è necessario ripetere. È opportuno intensificare il più possibile il lavoro sulle versioni, destinando regolarmente un'ora alla settimana a questa parte del lavoro scolastico, perché le abilità in questo campo dipendono anche dalla quantità di brani affrontati col vocabolario in mano. Sembra un po' *démodé* e comunque poco elegante insistere sulla quantità, invece della tradizionale sottolineatura della qualità, di questo lavoro; ma sono convinto della sua opportunità, come rimedio alla tendenza a fare a scuola molte e belle attività diverse, che però alla fine si scontrano col tema ministeriale, con la sua lunghezza e le sue caratteristiche linguistiche.

Gian Enrico Manzoni - Università Cattolica, sede di Brescia

I DONI DELLA PAGINA

Ernesto Guidorizzi

Omero, scrittore contemporaneo

Ritengo che ogni insegnante dovrebbe porsi la seguente domanda, semplice e fondamentale: perché troppi studenti non amano la letteratura, s'annoiano durante le lezioni e non leggono più alcun libro, dopo aver lasciato la scuola?

Per trovare la risposta, facile del resto, è sufficiente scorrere un manuale qualsiasi, infarcito di date, nozioni, analisi, astrazioni. Si capisce che non ci si può esimere dal fastidio e dal disagio, andando perduta in quei testi ogni immagine poetica, e svuotandosi in essi ogni riferimento alla vita, da cui è nata tuttavia la poesia, la quale è di sempre e narra di noi tutti.

Si può prendere ad esempio Omero, di cui è vano inseguire tracce biografiche, e di cui è impossibile stabilire precisamente le condizioni culturali, in cui egli sarebbe vissuto, sempre che sia vissuto davvero.

E allora? Sarebbe impossibile per questo tenere una lezione su quanto egli ha espresso?

Si scelga la storia di Nausikaa, la fanciulla che si reca sulle rive del mare ad allietarsi della sua età. Là incontra l'eroe, che è risalito dall'acqua e le porge la sua figura, stagliata nell'azzurro mediterraneo.

La fanciulla d'Omero è quella di sempre: è quella che si sposta verso il libero spazio sereno e vi sogna un amore da viverci; è quella che aspira ad un incontro, in cui godere l'incanto.

Il quadro di ragazze che giocano sulla sabbia, che glorificano in questo modo l'età, la fantasia, i desideri della stagione colorata, questo quadro è propriamente quello regalato da Omero, il quale diviene poeta del presente, ossia d'ogni epoca.

La fantasia di ciascuno, che siede in aula, può sciogliersi allora a sospiare le giornate lunghe della bella stagione, la vivacità di una corsa sulla battaglia, la possibilità appunto sognante di un amore nascente.

Un grande studioso della letteratura greca antica ha affermato che la storia di Nausikaa è il primo idillio della letteratura occidentale, e di fatto quelle pagine ci raccontano le storie simili, che hanno goduto Goethe in *Werther* oppure Francis Scott Fitzgerald in *Questa parte di paradiso*; è la storia che avrebbe voluto vivere Giacomo Leopardi, e il cui rimpianto ne ha suggerito l'arte. È la storia della giovinezza, quando ci s'aspetta molto dalla vita.

La fanciulla narrata da Omero si sveglia, animati i suoi sogni dalla dea, la quale la sospinge alla contemplazione dell'uomo. Lei è vivace, ama giocare con le ancelle che le sono soprattutto amiche. Ma è anche determinata, tanto da non rifuggire davanti alla figura virile, che le appare nella mattinata splendida del Mediterraneo. Più avanti nella lettura, noi veniamo a sapere che di quell'uomo lei amerebbe sentirsi chiamare sposa.

E Nausikaa rimane per sempre nella storia lunga degli uomini, quale visione soave della femminilità. Goethe ne trarrà ispirazione per un altro poema, da lui tratteggiato soltanto, ma indimenticabile nei frammenti che ci sono giunti.

Approdato all'isola beata, l'eroe racconterà le sue vicende, e riprenderà la via del mare, poiché spinto sempre dalla nostalgia, e lascerà la giovane, immersa nei suoi sogni, elevati per sempre, dopo l'incontro.

Nessun ragazzo e nessuna ragazza potranno restare insensibili, davanti a questa storia, tramandata tanto tempo addietro, ma la cui visione è quella sempre del presente, colorato dunque e profumato come la spiaggia nella giornata d'estate.